

“C’è bisogno di un’Europa che sappia far rispettare le proprie decisioni politiche”

**Intervista a David Sassoli,
Vice Presidente del Parlamento europeo
con delega per il Mediterraneo
e per il bilancio del Parlamento**

Intervista e approfondimenti a cura di Claudia Svampa
Inviata a Bruxelles

Il Migration Compact è una proposta presentata dal governo italiano alla UE per ridisegnare le politiche europee sulla gestione dei flussi migratori

Buongiorno Europa dal cuore strategico dell’attività legislativa europea: il Parlamento. Iniziamo con il tema più caldo dell’agenda europea, i flussi migratori irregolari. Un anno fa il Governo italiano arrivò qui a Bruxelles con un no-paper, il Migration Compact (*vedi scheda in fondo all’intervista, ndr*). Di cosa si trattava e a che punto siamo oggi?

Il Migration Compact è una proposta presentata dal governo italiano alla UE, nell’aprile del 2016, con l’obiettivo di ridisegnare le politiche europee sulla gestione dei flussi migratori. Nello specifico questo piano intende instaurare rapporti con Paesi terzi, in particolare con quelli africani, attuando una strategia di lungo periodo e abbandonando quindi la logica emergenziale. Si tratta di un’importante iniziativa italiana che stabilisce che dobbiamo intervenire in quei Paesi che producono immigrazione, e cercare di determinare cambiamenti soprattutto a livello economico, perché molte delle realtà migratorie sono dovute a situazioni di povertà, disoccupazione e a processi economici che non si sviluppano. Un’Europa che si muove in quei Paesi con una logica di cooperazione e di sviluppo è un’Europa che fa anche politica estera. Che decide di scommettere su relazioni importanti. Il Migration compact ha una filosofia molto utile che dobbiamo sostenere e rafforzare. Sono stati stanziati 12 milioni di euro e dovremo riuscire a potenziarlo ancora di più.

Tra i vari punti del Migration compact c’è la necessità di arrivare a migrazioni legali, regolamentate sulla base delle esigenze dei vari Paesi...

Il Ministero dell'Interno ha un piano per l'immigrazione incentrato su quattro obiettivi e l'Italia si sta muovendo in sintonia con l'Europa per ridurre i flussi in arrivo dalla Libia

Certo, più si sviluppa cooperazione con i Paesi terzi, maggiori saranno gli investimenti in quei Paesi, con la possibilità di regolamentare il flusso migratorio. Sul fronte italiano il Ministero dell'Interno ha un piano per l'immigrazione incentrato su quattro obiettivi e l'Italia si sta muovendo in sintonia con l'Europa per ridurre i flussi in arrivo dalla Libia. L'aumento dei rimpatri ha comportato la stipula di accordi bilaterali con i Paesi di origine dei migranti, compito non facile ma a cui il Governo italiano sta lavorando con una rete di contatti avviati con nazioni come il Sudan, il Niger e la Nigeria, oltre naturalmente alla Libia. L'eliminazione del grado di appello per i richiedenti asilo, cui la Commissione asilo nega lo stato di rifugiato o altre forme di protezione, è invece la strategia individuata per ridurre i tempi di permanenza nel sistema di accoglienza. Il quarto obiettivo politico del Governo è arrivare a una migliore redistribuzione territoriale dei richiedenti asilo con il potenziamento del sistema Sprar che garantisce un'accoglienza diffusa e integrata nei territori.

Se allarghiamo lo sguardo all'Europa, dove il tema migratorio è ormai da tre anni in cima all'agenda politica, vediamo che a causa di posizioni inconciliabili tra i suoi Stati membri, non si è ancora trovato un equilibrio tra chi fa la prima accoglienza (Italia e Grecia), chi accoglie numeri importanti di profughi e rifugiati (Austria e Svezia), chi aveva spalancato le porte e poi ci ha ripensato (Germania), chi non ne vuole sentir parlare (Ungheria), e chi nell'Europa non ci sta più (Regno Unito).

Quindi, ancora una volta, l'Italia chiama, ma la risposta europea è ingorgata dall'assenza di una comune convergenza politica fra i 27 Paesi dell'Unione sul tema migrazioni. Come se ne esce?

Abbiamo un'Europa molto brava a fare i conti e a richiamare all'ordine le politiche di bilancio dei singoli Paesi ma non altrettanto capace di richiamare, con la stessa forza ed energia, i Paesi che non adottano le decisioni politiche comuni. Sulla vicenda dell'immigrazione abbiamo uno scarto: un'Europa che in qualche modo assume delle responsabilità e delle decisioni e Paesi che non le sviluppano, anzi si mettono di traverso. È giusto intervenire sui conti, sulle politiche di bilancio, ma è anche giusto che l'Europa si doti di strumenti per evitare il "fai da te" da parte degli Stati membri.

Sulla vicenda dell'immigrazione è chiaro a tutti che il concetto di solidarietà alcuni Paesi lo stanno violando. Ci sono governi che fanno finta che l'Europa non abbia assunto queste decisioni,

Intervista a David Sassoli

come l'Ungheria e alcuni Paesi del cartello di Visegrad. Dobbiamo far rispettare le decisioni politiche, soprattutto quelle che sono state indicate dagli organi istituzionali dell'Unione: il Parlamento, il Consiglio, la Commissione europea. L'Ungheria, invece, a fronte di queste decisioni, prende contromisure come quella di alzare muri per non avere passaggi di immigrati, o come quella di non dare seguito alla ridistribuzione dei migranti che arrivano nei Paesi del sud del nostro Continente. Tutto questo deve trovare un'Europa pronta a farsi rispettare. È naturale che governi che non adottino queste misure vengano considerati incapaci di rispettare un principio di solidarietà europea.

Finalmente, nell'ultima sessione plenaria di Strasburgo, il Parlamento europeo ha votato a grande maggioranza (400 voti favorevoli) una risoluzione che stabilisce l'obbligo di trasferire i 160mila richiedenti asilo dalla Grecia e dall'Italia e accelerare la ricollocazione dei rifugiati, specialmente minori. In particolare, il testo invita la Commissione europea a considerare l'attivazione di procedure d'infrazione per chi non rispetta gli obblighi sui rifugiati. La maggior parte dei Paesi è ancora lontana dagli



obiettivi, ma questa risoluzione segna un punto di svolta su un tema ormai prioritario dell'Agenda europea. Il Parlamento europeo ha espresso la posizione dei cittadini, adesso aspettiamo la risposta degli Stati membri in Consiglio.

Migriamo nell'Agenda Juncker per incrociare ancora i migranti. Come viene trattato il tema delle migrazioni?

Anche in questo caso abbiamo una decisione del Parlamento, e quindi dei cittadini europei, tra l'altro a stragrande maggioranza. Abbiamo un piano della Commissione europea chiaro e dettagliato che impatta contro governi che si mettono di traverso. La logica della redistribuzione, e quindi della solidarietà, tra i 27 Paesi europei non può prescindere, in questo momento, da un intervento delle istituzioni europee di richiamo a questi Paesi. E noi non costruiremo un'Europa più forte, un'Europa che dia la sensazione ai propri cittadini di essere utile, se non avremo istituzioni capaci di intervenire su quei governi che non vogliono adottare le decisioni politiche comunitarie.

L'Agenda Juncker

La cosiddetta "Agenda Juncker" è costituita da cinque pilastri della politica di immigrazione UE sui quali il Presidente della Commissione europea ha fondato il suo mandato, pilastri che ripercorriamo attraverso le sue parole.

1. Implementare il Sistema europeo comune di asilo.

"Attualmente, uno stesso richiedente, con le stesse motivazioni, può avere una probabilità del 70-75% di ottenere asilo in un Paese UE e meno dell'11%, in un altro Paese. È chiaro dove i richiedenti asilo andranno in primo luogo, ma questo non è certamente un criterio sostenibile per la condivisione delle responsabilità tra gli Stati membri dell'UE".

2. Intensificare l'assistenza pratica fornita dall'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (Easo), il cui compito è quello di

sostenere gli Stati membri sotto "pressione particolare". "Non è un caso che questa nuova agenzia dell'UE e il suo staff di 70 persone abbiano sede a La Valletta. [...] Abbiamo bisogno che tutti gli Stati membri lavorino a stretto contatto con l'Easo, che può eseguire i propri compiti solo se le autorità nazionali fanno squadra con esso".

3. Intensificare la cooperazione con i Paesi terzi, in particolare quelli del Nord Africa. "Per far fronte alla sfida dell'immi-

grazione, sarebbe ingenuo se l'Europa fosse solo aperta ed ospitale. Persino l'Europa, il Continente più ricco del mondo, non sarà in grado di accogliere il disagio e il dolore di tutto il mondo. Non dobbiamo solo affrontare i sintomi, ma andare alla radice del problema e contribuire a portare un cambiamento nei Paesi d'origine. Nessuno vuole lasciare il proprio Paese a meno che la situazione politica o economica non lo costringa ad andare altrove. Questo è il motivo per cui i partenariati europei con i Paesi del Nord Africa per rafforzare la democrazia e il pluralismo, lo Stato di diritto e le libertà religiose e per sostenere la costruzione di economie stabili sono il miglior investimento che possiamo fare per affrontare la sfida dell'immigrazione [...]"

4. Maggiore determinazione politica dell'UE in materia d'immigrazione legale. "[...] Saremo in grado di far fronte all'immigrazione solo se l'UE adotta una solida politica che permetta ai migranti di venire in Europa legalmente e in modo controllato, anziché di nascosto o attraversando il Mediterraneo su imbarcazioni instabili gestite da loschi trafficanti di esseri umani. Organizzare l'immigrazione legale è anche nell'interesse a lungo termine dell'Europa. Le proiezioni demografiche mostrano che [...] presto ci saranno due membri della popolazione lavorativa per ogni persona oltre i 65 anni, anziché quattro come è oggi. Dal 2015 in poi, la contrazione demografica dell'UE significherà due cose: uno, avremo bisogno di sostituire i pensionati sul mercato del lavoro e, due, avremo bisogno di riempire nuovi posti di lavoro creati per servire un numero sempre crescente di persone anziane, in particolare nel settore dell'assistenza. Abbiamo quindi bisogno di sviluppare una politica comune in materia d'immigrazione legale per soddisfare la crescente domanda di competenze e talenti. [...] Voglio che l'Europa diventi una meta attraente almeno quanto le mete migratorie privilegiate come l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti".

5. Proteggere le frontiere dell'Europa. "Le nostre politiche comuni d'asilo e d'immigrazione legale funzioneranno solo se saremo anche in grado di prevenire un afflusso incontrollato d'immigrati clandestini. Abbiamo quindi bisogno di rafforzare le capacità operative di Frontex. Un budget di soli 90 milioni di euro all'anno è un buon inizio, ma non è sufficiente se comparato al compito di proteggere le frontiere comuni dell'Europa. Dobbiamo mettere in comune più risorse tra gli Stati membri

per rafforzare il lavoro di Frontex e mettere in azione squadre europee di guardie di frontiera per un rapido dispiegamento in operazioni congiunte e interventi rapidi alle frontiere. Abbiamo anche bisogno di applicare e far rispettare rigorosamente le nuove regole europee comuni per sanzionare i trafficanti di esseri umani. Questi criminali che sfruttano il dolore e i bisogni delle persone in difficoltà o perseguitate devono saperlo: l'Europa è in guardia e li consegnerà ogni volta alla giustizia".

Secondo i dati di Eurobarometro in Europa la paura del mondo globale sta preoccupando larghi strati delle nostre opinioni pubbliche

Con l'ultimo Eurobarometro i temi di immigrazione e sicurezza hanno registrato un'impennata rispetto al passato. Quanto preoccupano i cittadini europei?

Si, c'è un 56% di cittadini europei molto preoccupato dall'immigrazione esterna. C'è una metà dei cittadini che è preoccupata, ma da cosa? Delle persone che arrivano? Oppure dalla paura che il mondo globale ti entri in casa e che tu sia indifeso? E allora qui nasce un tema, molto importante, che riguarda la vocazione dell'Europa. Abbiamo avuto a Roma, per i 60 anni dei Trattati, 27 governi che hanno sottoscritto il principio dell'indissolubilità dell'Unione Europea. Certo, abbiamo bisogno di integrare il nostro mercato, uscire dalle difficoltà economiche, rilanciare l'economia e abbassare l'odioso tasso di disoccupazione. Abbiamo visto, sia negli Stati Uniti, con l'elezione di Donald Trump, sia con i dati di Eurobarometro in Europa, che la paura del mondo globale sta preoccupando larghi strati delle nostre opinioni pubbliche. Perché mette paura il mondo globale? Perché non ha regole. E qui esce fuori la vocazione dell'Europa: dare forma al mercato globale, dargli delle regole. E se non lo fa l'Europa non lo farà nessuno. Perché solo gli europei hanno valori utili per un mondo sempre più integrato, al centro del quale deve esserci la dignità della persona e il rispetto delle nostre comunità. Questa vocazione sarà l'obiettivo di questo secolo, soprattutto per le nuove generazioni.

Le paure espresse dai cittadini europei e veicolate dai media rispetto ai migranti oggi sono più orientate sul piano della messa in discussione della sicurezza che relative al mercato del lavoro, seppur ancora debole per i cittadini stessi. Perché si teme che attraverso gli sbarchi possano infiltrarsi criminali e terroristi. Si tratta di timori fondati?

Un contributo fondamentale alla lotta contro il traffico di

Eurobarometro 2017: i sondaggi di opinione del Parlamento europeo

L'indagine condotta da Eurobarometro, commissionata dal Parlamento europeo e svolta nel marzo 2017 (interviste faccia a faccia con 27.901 cittadini europei dal 18 al 27 marzo 2017) rivela l'immagine di un continente ben cosciente della necessità di soluzioni comuni per i problemi più urgenti, ma anche dubbioso verso l'efficacia degli organi politici. In sintesi i cinque punti chiave (fonte www.europarl.europa.eu)

1. I cittadini europei chiedono soluzioni all'Unione Europea

La maggior parte degli intervistati ritiene che in un ampio spettro di politiche, dalla sicurezza alle migrazioni, dalle politiche economiche a quelle sociali, l'Europa può e dovrebbe fare di più per risolvere i problemi esistenti. Rispetto all'anno scorso diminuisce la quota di persone che considerano le azioni dell'UE insufficienti in settori chiave quali il terrorismo, la sicurezza, la migrazione, la frode fiscale e la disoccupazione, forse in risposta alle misure già adottate a livello europeo.

2. L'adesione all'UE è in crescita ma alcuni Stati membri restano scettici

In media i cittadini europei sembrano più positivi rispetto all'Unione. Il 57% degli intervistati – +4% rispetto al settembre 2016 – ritiene che l'adesione all'UE sia una cosa buona. Tuttavia i pareri sono diversi tra i Paesi: solo circa un terzo dei cittadini cechi, greci, italiani e croati sono della stessa opinione.

3. Maggiore interesse per le politiche europee

Sempre più persone si interessano alla politica dell'UE: il 56% si dichiara interessato, una percentuale in crescita rispetto al 54% del settembre 2016. I cittadini pensano inoltre che la loro opinione conti di più in Europa: sono il 43% ad affermarlo, facendo registrare un aumento del 6% rispetto a settembre. Tuttavia sono di più (53%) coloro che non si sentono ascoltati a livello dell'Unione.

4. Questioni spinose

Le statistiche mostrano insoddisfazione per quanto riguarda lo stato della democrazia nell'Unione, con il 43% degli intervistati soddisfatti e il 47% di insoddisfatti. I risultati variano da Paese a Paese; ad esempio in Grecia solo il 20% esprime soddisfazione. Gli europei sono anche preoccupati per le disuguaglianze sociali.

La maggior parte degli europei preferisce una risposta comune alle sfide globali rispetto a una risposta nazionale. I cittadini europei chiedono che l'UE faccia di più per la lotta al terrorismo (80%), la disoccupazione (78%), la protezione dell'ambiente (75%) e il contrasto all'evasione fiscale (74%).

Secondo una larga maggioranza degli intervistati italiani, invece, ci sarebbe bisogno di un maggior intervento dell'UE su migrazione (80%), politica di sicurezza e difesa (74%), politica economica (68%), agricoltura (65%) e politica industriale (64%).

5. Sintesi

Il Presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani, ha dichiarato: "I risultati dell'ultimo sondaggio sull'attitudine dei cittadini europei nei confronti dell'UE sono, per la prima volta dall'inizio della crisi economica nel 2007, molto incoraggianti. Tali risultati dimostrano che gli europei vogliono che l'UE risponda con una voce sola ai timori e alle turbolenze internazionali che hanno reso il mondo in cui viviamo più incerto e pericoloso. Sta a noi leader politici dimostrare che hanno ragione a riporre in noi la loro fiducia. Dobbiamo, con il nostro lavoro quotidiano e con le nostre decisioni, convincerli che l'Unione può sia proteggerli che rendere la loro vita migliore".

migranti nella regione mediterranea, con il risultato di aumentare la sicurezza dei cittadini europei, lo sta dando l'operazione militare EunavFor Med, detta Operazione Sophia (vedi libertàcivili n.1/2017, pag.71, ndr), che è interessante per due motivi.

Primo, perché c'è un'iniziativa militare, finalmente europea, finalizzata a cercare di contrastare le organizzazioni criminali e il mercato clandestino dei migranti. Questo è molto importante anche per un altro aspetto: perché la cooperazione militare, l'Europa, deve svilupparla ancora di più in tanti altri settori per arrivare a una difesa comune.

Il secondo motivo è che tutto questo, visto che si svolge ai confini non solo dell'Italia ma dell'Europa, può essere già letto come un esperimento di integrazione militare. Dobbiamo fare in modo che questa operazione non solo venga riconfermata a giugno nella prossima riunione del Consiglio difesa, ma dobbiamo far sì che venga finanziata adeguatamente. Perché è evidente che non può essere soltanto su base volontaria e con l'Italia al centro in posizione permanente. Deve esserci uno sforzo più europeo.

Dall'altra parte noi abbiamo bisogno di sviluppare politiche

del Mediterraneo. Lo stiamo facendo, anche con il Parlamento europeo nel quale ho la delega proprio su questo tema. Certo viviamo un momento storico complesso perché ogni stagione ci presenta Paesi che si muovono nel Mediterraneo in senso positivo o anche in senso negativo. Vediamo i cambiamenti che ci sono in Turchia e abbiamo visto quelli in Egitto, tanto per citare due pilastri dell'area del Mediterraneo. I fatti che accadono in Turchia impongono maggiore attenzione, grande prudenza, però anche capacità di continuare nel dialogo. Perché poi lì c'è un'opinione pubblica, ci sono cittadini e ci sono tre milioni e mezzo di rifugiati, che possono anche essere usati come scudo e come minaccia, mettendo magari a repentaglio la vita di donne, bambini, anziani. Dobbiamo avere un'Europa capace di dialogare anche nelle differenze, con governi che magari non ci piacciono. È nel nostro interesse, perché è nella nostra vocazione e perché il dialogo è anche pedagogico per quelle opinioni pubbliche e per quei sistemi politici. In questi venti anni abbiamo guardato molto più a Est, abbiamo avuto altre priorità e il Sud lo abbiamo trascurato. Invece questa è una priorità non solo dell'Italia ma proprio della funzione dell'Europa come attore sulla scena internazionale.

Ora invece il sud del Mediterraneo è una polveriera mediatrice ai piedi dell'Europa. Gli accordi con la Libia restano di fatto limitati alle aree del territorio che il premier Fayed al-Serraj è in grado di controllare. E nelle maglie di questi accordi deboli si inseriscono le polemiche sull'operato di alcune Ong, con dubbi sollevati dal procuratore di Catania ma ancor prima da Frontex. In quest'ottica l'Europa, ma anche l'Italia che è al comando dell'Operazione Sophia, rischiano di vedere vanificati gli sforzi economici messi in campo?

Io credo che tutte le situazioni debbano essere monitorate e che la magistratura debba seguire il proprio corso. Alcune Ong le conosciamo molto bene, sono quelle che tradizionalmente e professionalmente operano da tempo. Altre non le conosciamo quindi è difficile entrare nel merito.

Quello che possiamo dire è che dobbiamo continuare nell'attività di formazione perché è evidente che stiamo parlando di un monitoraggio nelle acque territoriali libiche che, al di là delle vicende interne alla Libia, necessita di professionalità. Non basta dare motovedette, abbiamo bisogno anche di sistemi che tengano sotto osservazione quello spazio di mare. E soprattutto abbiamo bisogno di un'attività di formazione, in cui l'Italia è impegnata particolarmente, nei confronti di personale che poi abbia le

Dobbiamo avere un'Europa capace di dialogare anche nelle differenze, perché il dialogo è sempre pedagogico

capacità e ne assuma la responsabilità. È chiaro che le notizie sulle Ong sono un colpo al cuore, però se c'è qualcosa che non funziona va colpito per difendere proprio le esperienze positive del volontariato.

I cittadini italiani secondo i recenti sondaggi lamentano di non conoscere bene l'attività del Parlamento europeo. Come compensare questa carenza?

È vero. e di questo ce ne accorgiamo anche noi quando torniamo in Italia. I cittadini, ma spesso anche le amministrazioni comunali, regionali, gli enti, fanno fatica a definire l'attività del Parlamento europeo. Oggi abbiamo quasi un 70% della produzione legislativa nazionale che è il recepimento di norme europee, e le norme europee si fanno qui, si fanno nell'attività legislativa del Parlamento e nella discussione tra il Parlamento e le altre istituzioni. C'è bisogno di educazione civica.

In fondo nei primi anni Cinquanta la classe politica si rese conto che i cittadini italiani la Costituzione del '48 non la conoscevano. Non conoscevano l'ordinamento, non sapevano cosa facesse la Camera dei deputati, il Senato, quali fossero i compiti della Presidenza della Repubblica. Allora il ministro dell'Istruzione, Aldo Moro, inserì nei programmi scolastici l'educazione civica che ha aiutato a capire il funzionamento delle istituzioni e la loro importanza. Io credo che oggi serva riprendere quel ragionamento sul piano europeo, perché se vogliamo cambiare l'Europa bisogna conoscerla. Non sarebbe una cattiva idea quella di pensare a un intervento nelle nostre scuole per far conoscere il funzionamento dell'Europa.

Che ruolo ha oggi l'Italia nel Parlamento europeo?

In questo momento è molto importante: abbiamo il Presidente, abbiamo ruoli di primo piano, per la prima volta un Presidente di gruppo politico, quello socialista, abbiamo 72 parlamentari molto impegnati nelle loro commissioni. L'elenco dei dossier che li vede protagonisti è molto lungo. Però è un'Europa che non deve fermarsi a quello che ha perché abbiamo bisogno di precisare il sistema democratico europeo, che è ancora in evoluzione. Abbiamo un Parlamento che ha più poteri, ma non sono ancora quelli di un parlamento nazionale perché il peso del Consiglio e quindi dei governi è ancora troppo forte. Abbiamo bisogno di continuare sul lavoro della governance democratica europea. E credo che questo avverrà, perché è inevitabile che l'Europa, oltre a essere un insieme di interessi, abbia bisogno di essere anche un'istituzione politica, di parlare con una voce sola, di

Se vogliamo cambiare l'Europa bisogna conoscerla. Non sarebbe una cattiva idea quella di pensare a un intervento nelle scuole per far conoscere il funzionamento delle istituzioni europee e la loro importanza



avere un esercito comune, di avere una politica estera che non sia solo delegata dai governi ma sia rappresentativa dei cittadini europei.

In conclusione l'Europa del dopo Trump sarà in grado di fare i conti con i suoi tre punti nevralgici: la politica estera comune, la difesa comune e la sicurezza comune?

Lo abbiamo visto anche attraverso gli eventi terroristici che hanno colpito le nostre città europee, come qui a Bruxelles, duramente messa alla prova: tutte le volte che c'è stata cooperazione e comunicazione fra organi che hanno grande responsabilità, c'è stata più sicurezza e i cittadini si sono sentiti più tutelati. Dobbiamo proseguire.

Naturalmente in tutto questo saranno determinanti le decisioni che la politica saprà assumere. Tenendo conto di una cosa, che quando si parla di difesa comune, si tratta un tema davvero molto importante che dobbiamo continuare a sviluppare. Io sono molto favorevole al fatto che ci siano cooperazioni rafforzate tra Paesi che hanno gli stessi obiettivi. Si è detto di un'Europa a due

velocità, a una velocità, a velocità diverse. No, la cooperazione rafforzata significa che sette o otto Paesi decidono di scommettere insieme su politiche comunitarie europee. E questo è un campo su cui la difesa può avere gioco forza, perché se sette o otto Paesi decidono di integrare la loro difesa gli altri non potranno rimanere ai margini. Però qualcuno che tiri la volata ci vuole, in fondo l'euro lo abbiamo fatto così. Oggi diciotto Paesi hanno adottato la moneta comune, ma quando siamo partiti eravamo in dieci. L'Europa ha una spesa militare seconda solo agli Usa ma non è la seconda potenza militare. La cooperazione rafforzata è uno strumento del trattato UE e quindi dobbiamo utilizzarla. Se lo usassimo oggi tra i Paesi che sentono che la difesa comune deve essere sviluppata, faremmo un grande regalo all'integrazione europea.

Scheda/Il Migration compact

Il Migration compact è il patto sulle migrazioni presentato dall'Italia all'Unione Europea, che disegna la road map di intervento con i Paesi di origine e transito dei migranti. Ne ripercorriamo di seguito la genesi, lo sviluppo e i punti essenziali

■ **15 aprile 2016.** L'allora Presidente del Consiglio Matteo Renzi invia un no-paper, ovvero un documento non ufficiale, indicato come *"Migration compact - Contribution to an EU strategy for external action on migration"* al Presidente della Commissione UE, Jean-Claude Juncker, e al Presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Il documento contiene le idee che l'Italia intende proporre alla Commissione, alla Presidenza del Consiglio europeo e al Seae (Servizio europeo per l'azione esterna) come "contributo di pensiero su un possibile percorso per migliorare l'efficacia delle politiche migratorie esterne all'Unione". Nel no-paper Renzi sottolinea che "la gestione dei flussi dei migranti non è più sostenibile senza una cooperazione mirata e rafforzata con i Paesi terzi di provenienza e di transito". Il modello proposto dal governo italiano ai Paesi partner prevede che alle misure proposte da parte UE, quali il supporto finanziario e operativo rafforzato, corrispondano "impegni precisi in termini di efficace controllo delle frontiere, riduzione del flusso dei migranti, cooperazione in materia di rimpatri e riammissioni e rafforzamento del contrasto al traffico di esseri umani". In particolare, scrive l'ex-premier italiano, "sarà fondamentale finanziare e gestire a livello europeo: un piano

straordinario di rimpatri; supporto legale, logistico, finanziario e infrastrutturale per la gestione dei flussi nei Paesi partner anche attraverso uno screening accurato in loco tra rifugiati e migranti economici”.

■ **20 aprile 2016.** Il Presidente Juncker risponde a Renzi di aver accolto con grande favore l'iniziativa italiana e di essere convinto che “solo un più forte approccio europeo nell'attuale crisi dei rifugiati, che includa sia politiche interne che esterne dell'UE, ci aiuterà a gestire ordinatamente i flussi migratori e a tornare a un sistema Schengen che funzioni pienamente nello spirito di una rafforzata solidarietà”.

■ **7 giugno 2016.** La Commissione europea riprende il Migration compact annunciando l'intenzione “di creare un nuovo quadro di partenariato orientato ai risultati per mobilitare e orientare l'azione e le risorse dell'UE nell'ambito dell'attività esterna di gestione della migrazione. L'UE cercherà di concludere partenariati ‘su misura’ con i principali Paesi terzi di origine e di transito utilizzando tutte le politiche e tutti gli strumenti di cui dispone per ottenere risultati concreti. Nello spirito dell'Agenda europea sulla migrazione (*vedi libertàcivili n. 1/2017, pag. 91, ndr*), le priorità sono: salvare vite in mare, aumentare i rimpatri, consentire ai migranti e ai rifugiati di rimanere vicino a casa e, a lungo termine, sostenere lo sviluppo dei Paesi terzi per affrontare le cause profonde della migrazione irregolare. I contributi degli Stati membri a questi partenariati, a livello diplomatico, tecnico e finanziario, saranno essenziali per ottenere risultati”.

■ **20 ottobre 2016.** Dopo passi avanti e momenti di immobilismo, nel corso del Consiglio europeo, gli Stati membri accolgono con favore i progetti pilota che saranno attuati nei Paesi africani; allo stesso tempo, però, rappresentano un ostacolo le resistenze degli Stati che si sono opposti al programma di relocation, non accettando l'obbligo di dover accogliere una determinata quota di rifugiati.

■ **3 febbraio 2017.** Con l'approvazione nel corso del Consiglio europeo della Dichiarazione di Malta – incentrata su misure volte a contenere il flusso migratorio dalla Libia all'Italia (*vedi libertàcivili n. 1/2017, pag. 120, ndr*) – sono state accolte e

confermate le linee di indirizzo, quanto meno nella gestione del flusso migratorio proveniente dalla Libia. I leader hanno inoltre sottolineato la necessità di contribuire a ridurre la pressione sulle frontiere terrestri della Libia rafforzando la capacità di gestione delle frontiere del Paese e lavorando con i Paesi vicini. “Abbiamo accolto con favore il memorandum d'intesa firmato ieri dal Presidente del Consiglio italiano e dal Primo ministro libico come un ulteriore segnale importante e incoraggiante che la situazione sta per cambiare in meglio”, ha dichiarato il presidente Donald Tusk. “L'UE e le nostre azioni sosterranno l'Italia e la Libia. È una responsabilità che condividiamo”.

Sulla base di queste premesse ancora in atto, il Migration compact proposto dall'Italia può essere sintetizzato nelle cinque iniziative previste che vedono impegnati tanto l'Europa quanto i Paesi africani:

L'impegno dell'UE

1. Una generale ridefinizione della politica di cooperazione verso progetti di investimento, finanziati da strumenti già esistenti a carico del budget UE
2. L'emissione di prodotti finanziari UE-Africa, che facilitino l'accesso ai mercati finanziari per i Paesi africani, e la formulazione di altre soluzioni finanziarie per migliorare la resa di fenomeni rilevanti come quello delle rimesse
3. Una migliore cooperazione in materia di sicurezza (controllo delle frontiere, gestione dei rifugiati, giustizia penale) prima a livello nazionale, poi regionale, considerata la natura transnazionale dei flussi migratori
4. L'implementazione di strumenti di migrazione legale verso l'Europa, prevedendo quote nazionali e la predisposizione di corsi di formazione e di lingua per i migranti, in collaborazione con le imprese interessate
5. Schemi di redistribuzione dei migranti all'interno dell'UE

L'impegno dei Paesi africani

1. Il controllo effettivo delle frontiere e la riduzione dei flussi illegali, con l'impegno da parte dell'UE di trasferire competenze e risorse
2. Maggiore cooperazione per i rimpatri degli immigrati irregolari, tramite la predisposizione di uffici di collegamento

dell'UE direttamente nei Paesi africani, l'implementazione di database e registri pubblici funzionanti e l'accettazione per i rimpatri di voli charter gestiti anche dai singoli Stati membri dell'UE

3. Gestione in loco dei flussi migratori, a partire dalla necessaria distinzione fra richiedenti asilo e migranti economici, accompagnata dall'immediato trasferimento in Europa di chi merita la protezione internazionale

4. Implementazione, con il sostegno dell'UE, di sistemi nazionali di asilo politico

5. Rafforzamento della lotta ai trafficanti di esseri umani.

